

LA DIVERSITA': IL PARADIGMA DELL'ESISTENZA DI UN UOMO, O FORSE DI TUTTI

Correva l'anno 1933 quando, in un freddissimo pomeriggio d'inverno, ebbe l'infelice idea di venire al mondo un infante che divenne un uomo molto sfortunato.

Amedeo Morciano nacque e morì nel piccolo borgo di Specchia Preti , punta estrema dell'italico tacco. Tredicesimo dei sedici figli della vigorosa *Cummare* Lucetta, si mormorava fosse il frutto di una piacevole serata estiva in cui la vedova si allontanò nei campi con un vagabondo che rimase in paese solo per poche ore.

Nonostante la sua famiglia fosse numerosa come una classe, Amedeo trascorse l'infanzia in solitudine, ma non per colpa di alcuno: né di sua madre, stremata dal lavoro nei campi e dalle faccende domestiche, né dei suoi fratelli, quelli più grandi ormai accasati o partiti lontano , quelli più *piccicchi* impegnati a sopravvivere giocando nelle ortiche.

All'inizio Don Gino , il parroco della diocesi del paese, attribuì a questo le "stranezze" del bambino: quando andava al catechismo, lo vedeva di tanto in tanto parlare con gli alberi durante la ricreazione, o specchiarsi a lungo nelle pozzanghere. Quando, e ciò era molto raro, portava con sé "la merenda", ne spezzava un po' per i gatti randagi che si trovavano a passare per l'orto della parrocchia.

Dopo l'ennesimo insolito episodio verificatosi, Don Gino chiese al bambino: " Morciano, oggi a ricreazione ti ho visto parlare con l'ulivo qui di fronte. Ma lo sai che le piante non possono rispondere?"

"Gli alberi sono vivi Don Gino, proprio come noi! E, se siete fortunato, quando n'cete nu picca de ientu ..."

"Parla in italiano Morciano, per favore."

"Scusi Don Gino. Dicevo, quando c'è un po' di vento, e le foglie si muovono tutte insieme , puoi sentire una voce sottile parlare il una lingua incomprensibile: io immagino sempre che sia la voce dell'anima dell'ulivo, e resto ad ascoltarla per un sacco di tempo."

"Morciano! Ma queste sciocchezze dove le hai sentite dire? La Bibbia è molto chiara sul punto: piante ed animali non hanno anima: quello è un dono che Dio ha fatto solo a noi uomini!"

"E se la Bibbia si sbagliasse?"

"Se la Bibbia si sbagliasse ?! Eresia! Povero figlio del Demonio, chissà quale gene maligno ti ha generato ! Dieci Ave Maria e Undici Pater Noster per espiare i tuoi peccati! Ora torna a casa, per oggi non voglio vederti più!"

"Va bene, mi scusi."

Da quel giorno, il parroco non perse mai di vista il piccolo Amedeo, e , più il bambino cresceva più Don Gino riteneva che le manifestazioni di un animo demoniaco fossero frequenti.

A sei anni incominciò a scrivere, ovviamente con la mano sinistra. Era smunto e brutto, aveva occhi nerissimi ed inquietanti, che parevano parlare anche quando stava zitto. Non amava giocare con gli altri bambini: preferiva la compagnia degli animali, che curava con un amore esageratamente apprensivo. Con gli anni, si fece qualche amico: Mesciu Luigi, il proprietario della casa chiusa del paese limitrofo; la *Cummare* Titti, amante dei bagordi e del buon vino, ed un poveraccio che si fermò in paese per un paio d'anni, un certo John, arrivato trionfante a cancellare le tracce di una guerra mai vista, e rimasto vinto dalla miseria.

Don Gino gli disse che, se avesse continuato a condurre una vita così dissoluta, non gli avrebbe permesso di fare la Cresima. Amedeo fece la sua scelta e non si cresimò. Continuò a frequentare persone poco raccomandabili, che trovava estremamente più interessanti di tutta la gente “per bene”. Ascoltando i loro racconti, immaginò per sé un destino diverso da quello dei suoi fratelli, lontano dall’aratro e dalle dure zolle da spaccare.

Amava guardare il cielo stellato, e riconoscere le costellazioni di cui aveva letto in un libro regalatogli da John. Amava ascoltare gli inascoltati e burlarsi dei saccenti. Amava leggere, ed inventare storie da raccontare ai bambini dell’orfanotrofio. Queste passioni così viscerali erano forse figlie della sua memoria strepitosa e della sua grandissima abilità logico-deduttiva. In seconda elementare, già risolveva i problemi di matematica e geometria dei bambini di quinta. La maestra era allo stesso tempo impressionata ed invidiosa del suo talento, e spesso lo metteva nell’angolo dei somari con pretesti poco fondati.

Animato da cotante nobili passioni e da un’intelligenza fuori dal comune, Amedeo era sicuro di poter fare qualcosa di grande della sua vita, ma quando espresse a sua madre il desiderio di continuare gli studi, di laurearsi magari, e di fare lo scienziato, la di lei risposta troncò ogni speranza e lo gettò in un angoscioso ed irrimediabile sconforto. “Povero *figghiu miu*,” gli disse “è nato così sfortunato, con queste idee così strane in testa...! Poveretto! Signore mio, aiutalo tu, *stu figghiu* del demonio! E *lu parrocu* non lo vuole in chiesa, e nessuno lo vuole come amico... Almeno tu, Dio mio, non lo abbandonare!”

E così, proprio quando il ragazzo si apprestava a farsi uomo, il cammino della sua vita si fece impervio.

Si succedettero giorni bui, e l’incuria per la sua anima si riversò anche sul suo aspetto: divenne sciatto e sporco.

Dormiva tutto il giorno e vagava di notte, in cerca di una speranza che brillasse insieme alle stelle. Ma col passare degli anni divenne sempre più solo: il suo auto-esilio fu interpretato dagli altri membri della comunità come un tacito consenso ad escluderlo da ogni possibile occasione di relazione sociale. In fondo, cosa avevano da spartire con un vagabondo che vaneggiava recitando poesie per tutta la notte, sempre con la testa rivolta verso l’alto, a guardare le stelle? E per giustificare il loro egoismo nei confronti di un uomo le cui azioni erano una palese richiesta di aiuto, iniziarono a spargere la voce che *quello lì non era mai stato tanto normale*.

E proprio quel parroco che non aveva voluto cresimarlo, non esitò a conferirgli un nuovo battesimo, rinominandolo “Il Pazzo” per la serenità delle coscienze di tutti i fedeli.

Dopo la morte di sua madre, nessuno lo chiamò mai più Amedeo.

Un manicomio fu la sua casa per vent’anni e poi, come la Cummare Lucetta aveva sperato, il Signore si ricordò di lui e lo prese con sé.

Persino l’omelia della cerimonia funebre, cui partecipò una vecchia che si trovò lì per caso e non l’aveva mai conosciuto, fu per “*Lu pueru Pacciu*” (il povero Pazzo).

Così tristemente si chiude la storia di un povero incompreso.

Ma non è forse ogni uomo uno “spazio bianco”? La creatività è insita nella diversità di miliardi di vite, eccellenze o meglio, eccezioni che non sempre riusciamo a comprendere.

Quale uomo è “uguale” a cosa è “uguale”? L’eccezionalità è l’uomo stesso, spazio bianco della sua esistenza, manifestazione di una splendida unicità. Ecco allora che essere uguali diviene assurdo, e cercare il diverso un paradosso.